

Le scienze politiche

Modelli contemporanei

a cura di

Vittor Ivo Comparato, Regina Lupi
Giorgio E. Montanari

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Le scienze politiche

Modelli contemporanei

a cura di
Vittor Ivo Comparato, Regina Lupi
Giorgio E. Montanari

FrancoAngeli

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Un compleanno: ripensare la propria storia, progettare il futuro, <i>Giorgio Eduardo Montanari</i>	pag. 9
La scienza politica in un mondo in trasformazione, <i>Gianfranco Pasquino</i>	» 15

Parte prima Modelli delle “scienze politiche” in Europa

1. Des sciences politiques à la science politique. Le rôle de Sciences Po dans le développement de la science politique en France, <i>Gérard Grunberg</i>	» 33
1. Le double objectif initial des fondateurs de l’Ecole libre des sciences politiques	» 33
2. La réorientation précoce de la stratégie institutionnelle de Sciences Po	» 35
3. “Les” sciences politiques	» 36
4. Sciences Po dans le champ universitaire français	» 40
5. Les années Cinquante et Soixante et la véritable naissance de la science politique française	» 43
6. Epilogue	» 45
2. The London School of economics and political science in the United Kingdom, <i>Jonathan Hopkin</i>	» 46
1. The Fabians and the creation of the Lse	» 46
2. The emergence of political science in Britain	» 48

3. Laski, the Left, and the Lse	pag. 51
4. The Lse and political science in contemporary Britain	» 54
5. The Lse and changing political times	» 57
3. Traditions and genealogic steps of German political science, <i>Hans J. Lietzmann</i>	» 59

Parte seconda

Realizzazioni in Italia: esperienze significative

4. Le facoltà di Scienze politiche in Italia e il caso di Perugia, <i>Loreto Di Nucci</i>	» 71
1. Le origini storiche delle facoltà di Scienze politiche in Italia	» 71
2. La Facoltà fascista di Scienze politiche	» 77
3. Gli «operai» dello Stato fascista	» 81
5. La Facoltà perugina nel secondo dopoguerra, <i>Odoardo Bussini, Vittor Ivo Comparato, Roberto Segatori, Luigi Tittarelli</i>	» 85
1. Dalla crisi alla rinascita	» 85
2. La Facoltà dopo il 1968 e i suoi indirizzi	» 88
3. Dalle scienze storiche e sociali alle scienze politiche	» 95
6. Dalla Scuola di Scienze sociali alla Facoltà di Scienze politiche “Cesare Alfieri”, <i>Sandro Rogari</i>	» 99
7. Origini e sviluppi della Facoltà romana di Scienze politiche, <i>Fulco Lanchester</i>	» 106
1. Premessa	» 106
2. Il progetto originario	» 107
3. Il periodo fondativo	» 109
4. Il secondo dopoguerra	» 112
5. Conclusioni	» 114
8. Quattro linee-guida del “modello Pavia”, <i>Arturo Colombo</i>	» 116

9. La scienza politica all'Università Cattolica del Sacro Cuore: profili storici e modelli teorici, <i>Damiano Palano</i>	pag. 124
10. Storia, economia, sociologia e gli studi politici a Bologna, <i>Saffo Testoni Binetti</i>	» 139
1. Genesi della Facoltà: il Comitato tecnico e la costituzione del primo nucleo di docenti (1964-66)	» 139
2. Gradualità della definizione del modello formativo nel triennio 1966-67/1968-69	» 143
3. <i>Il patto sociale</i>	» 148
11. Scienze politiche a Torino. Sulle spalle dei giganti: da Bobbio a Firpo, da Napoleoni a Passerin d'Entrèves, <i>Luigi Bonanate</i>	» 152
1. Grandi firme	» 152
2. Luci e ombre	» 153
3. Arrivano i barbari	» 155
4. Dal Medio Evo al Rinascimento e poi di corsa verso la Rivoluzione (italiana)	» 157
5. La facoltà di capire il mondo	» 159
12. Le prospettive delle facoltà di Scienze politiche in Italia: le virtù della multidisciplinarietà dal punto di vista del giurista, <i>Alberto Massera</i>	» 160

Tavola rotonda

Le scienze politiche e il mondo contemporaneo

Pensieri vari su politica ed economia, <i>Pierluigi Ciocca</i>	» 175
La politica come gestione delle contraddizioni, <i>Franco Crespi</i>	» 181
Globalizzazione e storia mondiale, <i>Tommaso Detti</i>	» 187
Diritto e interessi nello Stato contemporaneo, <i>Margherita Raveraira</i>	» 194

*Un compleanno:
ripensare la propria storia, progettare il futuro*

Giorgio Eduardo Montanari*

Celebrare gli 80 anni di una facoltà di Scienze politiche, tra le prime istituite in Italia, nel 1927, è un evento di grande intensità, per la ricchezza della storia che la caratterizza, per gli studiosi di grande levatura che ne hanno determinato il prestigio, per gli intrecci tra le vicende della Facoltà e la storia nazionale del XX secolo.

La Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia ha voluto sottolineare questa sua ricorrenza proponendo un convegno dal titolo *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, pensato per ripercorrere la nascita e lo sviluppo delle scienze politiche e sociali in Europa e in Italia. Il convegno, tenutosi il 17 e 18 aprile 2008, ha rappresentato un'occasione per gettare nuova luce sulle origini europee degli studi in scienze politiche e sulla parte che le facoltà più antiche e prestigiose in Italia hanno avuto in questa vicenda. Ogni anniversario costituisce una naturale occasione di ripensamento della propria storia e di riscoperta delle proprie radici al fine di trarne linfa e slancio per i passi futuri.

L'anno 2008 è stato anche l'anno in cui le celebrazioni per i 700 anni dell'Ateneo perugino hanno raggiunto il loro culmine. L'Università degli studi di Perugia è infatti tra le più antiche al mondo e la data ufficiale di fondazione si fa risalire al 1308, quando una bolla del papa Clemente V riconosceva le scuole già operanti in città e istituiva lo *Studium Generale Civitatis Perusii*. La ricorrenza degli 80 anni della sua Facoltà di Scienze politiche si è collocata felicemente all'interno di questo più grande momento celebrativo dell'Ateneo perugino.

Il presente volume raccoglie i contributi dei relatori al convegno, articolatosi in quattro sessioni. La sessione inaugurale, tenutasi in una gremitissima Aula magna di Palazzo Murena, il 17 mattina, è stata aperta dagli in-

* Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia.

terventi di saluto del Magnifico Rettore, il prof. Francesco Bistoni, del sindaco di Perugia, Renato Locchi, del vice presidente della Commissione Fulbright in Italia, il prof. Mark Smith e del presidente della Conferenza dei presidi delle facoltà di Scienze politiche d'Italia, il prof. Adalgiso Amendola. Il prof. Gianfranco Pasquino, dell'Università di Bologna, ha poi tenuto la relazione introduttiva sul tema *La scienza politica in un mondo in trasformazione*. Nel pomeriggio del 17, sotto la presidenza del prof. Francesco Merloni, ordinario di Diritto amministrativo della Facoltà, si è tenuta la sessione dedicata ai modelli delle scienze politiche in Europa, con relazioni dedicate alla loro nascita nei vari Paesi europei.

Il mattino del 18 aprile è stato dedicato alla terza sessione: sotto la presidenza, prima del prof. Vittor Ivo Comparato, ordinario di Storia moderna in Facoltà, e poi del prof. Carlo Carini, ordinario di Storia delle dottrine politiche in Facoltà, i numerosi relatori hanno ricostruito le vicende storiche e i tratti culturali peculiari delle facoltà di Scienze politiche di Perugia, Firenze, Roma "La Sapienza", Pavia, dell'Università Cattolica di Milano, di Bologna e di Torino. La sessione si è poi conclusa con la relazione del prof. Alberto Massera, già presidente della Conferenza dei presidi delle facoltà di Scienze politiche italiane, che ha trattato il tema delle prospettive della facoltà in Italia. Nel pomeriggio del giorno 18 si è tenuta la sessione conclusiva con la tavola rotonda sul tema *Le scienze politiche e il mondo contemporaneo*, coordinata dal prof. Roberto Segatori, ordinario di Sociologia politica in Facoltà, con interventi di Pierluigi Ciocca, Franco Crespi, Tommaso Detti e Margherita Raveraira che hanno concentrato l'attenzione sul ruolo e le prospettive che le scienze politiche devono proporsi di chiarire per essere preparate a raccogliere le sfide poste da un mondo in continua e sempre più veloce trasformazione.

Tutte le relazioni, riviste e corrette dagli autori, formano il contenuto del presente volume e ritengo possano costituire materiale prezioso per una riflessione a tutto campo sull'identità e il ruolo delle facoltà di Scienze politiche o, forse meglio, dei corsi di studio nelle scienze politiche, stante l'imminente riforma del sistema universitario italiano, in cui tra le ipotesi in campo vi è quella di una riorganizzazione dipartimentale degli atenei.

Tornando alla sessione inaugurale, che ho avuto l'onore di presiedere, desidero ricordare gli interventi di saluto che, pur riferendosi al passato di quella perugina, hanno in vario modo prefigurato compiti e prospettive delle facoltà di Scienze politiche in Italia.

Nel suo intervento il Magnifico Rettore ha espresso la propria soddisfazione per poter annoverare tra quelle dell'Ateneo, una delle facoltà di Scienze politiche più antiche in Italia. Ha poi perfettamente interpretato lo

spirito dei lavori congressuali rilevando la necessità di un ripensamento del ruolo di Scienze politiche che, nata nel secondo decennio del Novecento per formare la classe politica di allora, ha continuato ad assolvere il suo compito in una società democratica e sempre più complessa. Questa Facoltà ha saputo leggere i cambiamenti avvenuti negli ultimi 80 anni, delineare la trama degli avvenimenti e anticiparne il divenire, se non addirittura esserne protagonista. Il suo successo è dipeso anche dalla capacità di percepire i mutamenti della realtà e di trasformarsi per continuare a svolgere la propria funzione.

Se si considera a parte la vicenda del tutto particolare, paradigmatica per il nostro Paese, della Scuola di studi sociali “Cesare Alfieri” di Firenze, quella di Perugia è, in ordine cronologico, la terza facoltà di Scienze politiche istituita in Italia dopo quelle di Roma “La Sapienza” e di Pavia, fondate rispettivamente nel 1925 e nel 1926. Porta la data del 23 ottobre 1927 infatti il regio decreto che ne sanciva la nascita, mentre le attività didattiche presero avvio nei primi mesi del 1928. Un contributo decisivo alla nascita di questa Facoltà lo diede il Comune di Perugia. Le cronache di allora, con curiose analogie con quelle moderne, narrano che la nuova Facoltà doveva nascere con fondi aggiuntivi senza gravare su quelli di cui l’Ateneo disponeva. Oggi diremmo che la Facoltà doveva nascere a costo zero! Ebbene, tra i diversi contributori che misero a disposizione le somme necessarie figura con cifre non meno importanti di altre il Comune di Perugia. Fu questo l’inizio di un legame tra la Facoltà e la città di Perugia, che nel tempo ha prodotto un reciproco arricchimento culturale e un proficuo rapporto di collaborazione.

Proprio a questo legame rinnovatosi nel tempo s’è richiamato il sindaco Renato Locchi nel suo indirizzo di saluto, auspicando che possa proseguire l’intensa collaborazione degli ultimi anni tra città e Università, consolidatasi in occasione del settecentenario dell’Ateneo, indispensabile nella prospettiva di progetti molto ambiziosi, come il completamento del polo unico sanitario e la ridislocazione nel territorio cittadino di alcune facoltà. In un passato non remoto il modello della “libera università in libera città” ha significato a volte separatezza delle strategie o reciproca indifferenza; ma tale modello non appare più idoneo per affrontare la competizione globale che mette in discussione i livelli di crescita civile e di benessere sin qui raggiunti. In riferimento specifico alla Facoltà di Scienze politiche, il sindaco si è soffermato sui riscontri che la vedono tra le più prestigiose in Italia e ha auspicato che essa possa mantenere o incrementare il proprio livello qualitativo.

Il 2008 è stato un anno ricco di anniversari di grande spessore, come i sessant’anni dall’entrata in vigore della Carta costituzionale o i sessant’anni

dall'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti umani da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. C'è però un altro anniversario che si intreccia con il mondo accademico e quello della Facoltà in particolare: nel 1948 prese avvio il *Programma Fulbright*, un programma di scambio culturale tra gli Stati Uniti d'America e l'Italia, ideato dal senatore Fulbright e avviato con l'istituzione dell'*US-Italy Fulbright Commission*. Come ha ricordato il dottor Mark Smith, vice presidente della Commissione Fulbright in Italia nel suo indirizzo di saluto, compito della Commissione era ed è ancora oggi quello di favorire e gestire scambi culturali fra i due Paesi nei campi delle discipline umanistiche, scientifiche, sociali e delle arti. Fruttori degli scambi sono stati nel tempo migliaia di laureati, ricercatori e docenti delle due sponde dell'Atlantico. Verosimilmente, le numerose occasioni di collaborazione garantite dal programma hanno contribuito a determinare quell'influenza della cultura americana sulla nostra Università, e sulla facoltà di Scienze politiche in particolare, i cui effetti fanno parte di una pagina di storia ancora da scrivere. Tra i borsisti italiani si annoverano premi Nobel, due presidenti del Consiglio, senatori, ministri, deputati, ambasciatori, amministratori delegati, insigni scienziati, giornalisti, esponenti della cultura, nonché, *last but not least*, professori di Scienze politiche. Altrettanto prestigiosi e significativi i nomi degli americani che hanno ricevuto una borsa di studio Fulbright per l'Italia. Anche la nostra Facoltà, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, ha potuto ospitare una serie di docenti provenienti dalle università americane che, in qualità di borsisti Fulbright, hanno tenuto corsi di storia americana. Per converso, numerosi docenti della Facoltà hanno goduto di borse Fulbright presso università americane: tra questi Sergio Bertelli, Dario Biocca, Carlo Andrea Bollino, Giampaolo Gallo, Alberto Grohmann, Piero Melograni, Paolo Mancini, Armando Pitassio, Cristina Scatamacchia.

Il nostro convegno segue altre iniziative che in anni recenti hanno avuto a tema le scienze sociali e le facoltà di Scienze politiche; esse sono state richiamate dal prof. Luigi Amendola, attuale presidente della Conferenza dei presidi delle facoltà di Scienze politiche italiane¹, nell'affrontare le problematiche più attuali di questa facoltà. In primo luogo Amendola ha sottolineato l'importanza della Conferenza, una tra le più alte espressioni delle

¹ La Conferenza è un organismo collegiale finalizzato allo scambio di informazioni tra le diverse facoltà, all'approfondimento di temi e problemi di interesse comune, alla formulazione di valutazioni e proposte di provvedimenti anche legislativi, all'indicazione di scelte condivise riguardo a problemi di interesse generale. Il suo presidente ha fatto particolare riferimento al convegno barese del 2005, organizzato dalla Conferenza, i cui atti sono stati pubblicati nel volume *La riforma universitaria cinque anni dopo. Bilancio e prospettive per le Facoltà di Scienze politiche*, Bari, s.n., 2006.

forme di autorganizzazione dell'autonomia universitaria, nel progettare le classi di laurea nella fase di passaggio dal DM 509/99 – quello che ha introdotto lo schema del 3+2 – al più recente DM 270 del 2004, con le sue ulteriori significative innovazioni, soprattutto riguardo alla struttura delle classi delle lauree di primo e secondo livello.

Il suo intervento si è focalizzato su due aspetti. Il primo riguarda la multidisciplinarietà che caratterizza le facoltà di Scienze politiche e in qualche modo ne costituisce una peculiarità fondativa e identitaria. La multidisciplinarietà della formazione rappresenta la principale ricchezza, il valore aggiunto delle facoltà di Scienze politiche, anche se può costituirne per certi versi un elemento di criticità, che può comportare difficoltà di *governance*, come tutti i presidi fanno, e può riguardare, in parte, i vincoli che il necessario equilibrio tra i diversi settori scientifico-disciplinari può porre alla progettazione dei percorsi formativi delle facoltà stesse. La Conferenza sta lavorando proprio sulle modalità di organizzazione della didattica con l'obiettivo di muovere da una formazione multidisciplinare, che potremmo definire "addizionale" (dove i paradigmi disciplinari, conservando la propria autonomia, si sommano l'uno all'altro), verso un'interazione tra i saperi, essenziale per la formazione degli studenti. Questa dovrebbe procedere per aree tematiche e per laboratori didattici interdisciplinari, coordinati dai settori che continuano a essere il *core business* delle facoltà di Scienze politiche, cioè i settori politologici. A questo fine la Conferenza si è data il compito di definire, nel quadro del processo di Bologna², una base formativa comune e modalità didattiche interdisciplinari per ciascuna delle classi di laurea e laurea magistrale più specifiche di Scienze politiche, come per esempio le classi delle lauree magistrali in Relazioni internazionali, in Scienze della politica e in Scienze della pubblica amministrazione.

La seconda riflessione sviluppata dal prof. Amendola riguarda il fatto che le facoltà di Scienze politiche in Italia hanno svolto e continuano a svolgere oggi una duplice funzione; da un lato vi è quella tradizionale, cioè formare figure professionali nel campo della gestione della cosa pubblica, sia nazionale che internazionale. A essa se ne è aggiunta una ulteriore: formare culturalmente, e quindi promuovere socialmente, giovani risorse umane che svolgono o svolgeranno la loro attività lavorativa nei più disparati campi di attività. I dati sui percorsi professionali dei laureati in Scienze politiche evidenziano infatti tre caratteristiche. La prima è un'ottima capacità di penetrazione nel mercato del lavoro con indici di occupazione molto

² Il processo di Bologna è un progetto europeo che mira al riconoscimento di standard omogenei nella formazione universitaria di primo, di secondo e di terzo livello, cioè dei dottorati di ricerca.

alti sia a tre che a cinque anni dalla laurea; la seconda caratteristica, meno positiva, è che pur in presenza di un'elevata quota di posizioni professionali ben qualificate, si riscontra una certa debolezza, soprattutto nel settore privato, dovuta a una frequenza più alta di contratti a termine, anche se ciò riflette in parte la realtà dell'organizzazione del mondo del lavoro attuale; la terza caratteristica consiste in una certa discrasia delle aspettative derivanti dalla formazione di *élite* che caratterizza le nostre facoltà e le attività lavorative che una parte dei laureati si trova a svolgere. Questi dati pongono il problema di saper coniugare, già nella formazione triennale, percorsi formativi di *élite*, orientati all'accesso alle lauree magistrali e quindi alle professioni più qualificate, con percorsi formativi che, salvaguardando la finalità di formazione di base dei corsi triennali, siano anche in grado di definire una sufficiente formazione professionalizzante per quegli studenti che decidono di entrare nel mercato del lavoro alla fine del triennio. È una quadratura del cerchio, diciamo così, che le diverse facoltà hanno affrontato in ordine sparso con risultati differenti e, in alcuni casi, con un pericoloso inseguimento del mercato che ha alterato, talvolta, la natura istituzionale di queste facoltà. Occorre allora salvaguardare l'identità primaria delle facoltà di Scienze politiche, quella che rimanda alla multidisciplinarietà e alla capacità di far convivere in equilibrio diversi settori scientifici.

Il convegno di cui è frutto questo volume è stato pensato non solo per ricostruire la storia o lo stato della nostra e di altre facoltà di Scienze politiche, ma anche per approfondire e arricchire l'analisi sulle scienze politiche e sociali. Il suo obiettivo è stato soprattutto quello di mettere a tema la rifondazione tardo ottocentesca delle scienze politiche, la loro evoluzione nel Novecento e, infine, una riflessione sull'utilità presente e il destino futuro delle scienze politiche.

Nel concludere questo contributo, ritengo doveroso esprimere un ringraziamento ai membri del comitato scientifico del convegno, Carlo Andrea Bollino, Vittor Ivo Comparato, Loreto Di Nucci, Francesco Merloni, Margherita Raveraira, Ambrogio Santambrogio e Roberto Segatori. Un ringraziamento particolare va al decano della Facoltà, il prof. Comparato, per la sua insostituibile opera di coordinamento e di memoria storica, e alla dott.ssa Regina Lupi per il prezioso lavoro di raccolta e di editing dei contributi. Ringrazio l'Ateneo per aver messo a disposizione strutture e risorse per l'organizzazione. Ringrazio infine il personale della segreteria di presidenza, della segreteria didattica della Facoltà, gli studenti e tutte le persone che con entusiasmo e generosità hanno curato i dettagli organizzativi.

La scienza politica in un mondo in trasformazione

Gianfranco Pasquino*

Credo di poter prendere spunto da una battuta fatta poco fa dal Sindaco, che riflette atteggiamenti ancora diffusi nel nostro Paese, anche se non solo in Italia, riguardo all'attività politica.

È chiaro, o piuttosto dovrebbe essere chiaro, che, in quanto attività, la politica non è una scienza, anche se il modo in cui la praticano i politici spesso non la rende neppure un'arte. Ma dovrebbe essere altrettanto chiaro che la politica può essere studiata in maniera scientifica. Pur non essendo essa una scienza esatta, al suo studio sicuramente si possono applicare metodi scientifici, che riflettono ovviamente il livello al quale è giunta la scienza nel momento specifico in cui si discute, si studia, si analizza anche la politica. Per esempio, non c'è nessun dubbio che Aristotele, nel suo genere e nei suoi tempi, applicava il metodo scientifico a lui noto all'analisi della politica. Nel corso dei secoli – proporrò via via altri, pochi, esempi – il primo a essere perfettamente consapevole della necessità di avere un metodo scientifico fu certamente Machiavelli, ma anche molti altri grandi studiosi hanno tratto dalle scienze loro contemporanee i metodi necessari per studiare la politica in maniera scientifica.

Pertanto la politica, ed è questo il punto da fissare, si può studiare in maniera scientifica, e soltanto se la studiamo in maniera scientifica possiamo poi anche affrontare alcuni dei grandi dibattiti concernenti la possibilità di applicare quanto abbiamo appreso. Infatti, se restiamo nel campo delle opinioni, ciascuno è autorizzato, entro certi limiti, a mantenere le proprie, magari argomentandole. Se, però, ci eleviamo al livello delle generalizzazioni e delle teorie, allora possiamo confrontare opinioni e conseguenze. Con il ricorso agli strumenti scientifici, possiamo dire che una determinata

* Università di Bologna.

generalizzazione è superiore o migliore di un'altra e che una determinata teoria spiega più o meno di un'altra teoria, che essa è giusta, o meglio ancora, falsa, a seconda delle modalità con le quali l'applichiamo e ne verifichiamo la validità. Da questo punto di vista, nonostante una vasta serie di variazioni e precisazioni, resta senz'altro cruciale ciò che sosteneva Karl Popper: le teorie devono essere falsificabili, cioè deve essere possibile provare che sono almeno parzialmente sbagliate. Qualora lo fossero del tutto sarebbe un peccato. Però, è sempre meglio avere una teoria sbagliata che non averne affatto, cioè – per dirla con il gergo contemporaneo – è sempre meglio avere una teoria, seppure sbagliata, che parlare “a vanvera”. Prima di addentrarmi nel discorso di sostanza, aggiungo un ulteriore elemento da tenere sempre presente.

1. La politica, nella versione aristotelica, era un plurale, *τά πολιτικά*, vale a dire che ricomprendeva le attività che si svolgono nella *pólis*. Tutto quanto avveniva nella *pólis* poteva essere studiato – e Aristotele affermò di studiarlo – in maniera scientifica. Il metodo scientifico per Aristotele consisteva naturalmente nel dedurre da determinate ipotesi determinati comportamenti, se si vuole persino alcune strutture, cercare cioè di indagare la realtà concreta attraverso un pensiero che chiamerò “forte”, attraverso l'utilizzazione di un quadro concettuale strutturale da sottoporre, poi, al confronto con la realtà in chiave comparata. Si tratta di un punto cruciale della scienza politica contemporanea, ossia la necessità di usare il metodo comparativo per sottoporre a controllo le ipotesi; per valutare la scientificità o meno degli esiti, più o meno buoni, derivanti dalla ricerca.

Ancora due osservazioni introduttive. La prima osservazione ha a che vedere con Fulbright. Sono stato un borsista Fulbright e credo di avere goduto di una straordinaria fortuna. Infatti, quando ero studente a Washington, nel maggio del 1967, incontrai il senatore William J. Fulbright a casa di uno dei suoi collaboratori, nella fattispecie, Seth Tillman, capo dello staff del Senate Foreign Relations Committee, il quale insegnava alla School of Advanced International Studies di Washington, D.C. Nel corso della vita qualche volta si ha la fortuna di incontrare grandi personaggi e sicuramente il senatore William J. Fulbright era uno di questi, soprattutto in quel periodo, nel maggio 1967, quando egli era il grande oppositore della guerra in Vietnam, il grande oppositore del presidente Lyndon B. Johnson. E fu anche un attento e colto osservatore dell'esercizio del potere, autore di un libro, che allora divenne famoso, dal titolo *The Arrogance of Power*.

La seconda osservazione riguarda questa mia relazione. Si occupa della “scienza politica”, non delle “scienze politiche”, ovvero di tutte le discipli-

ne che, in qualche modo e con prospettive diverse, studiano la politica. Ciò non significa in nessun modo che lo studio della politica debba essere tutto esaurito dall'analisi prodotta dalla scienza politica. Ritengo tuttavia essenziale chiarire che la scienza politica ha un suo metodo, ha una sua prospettiva, ha un'ampia letteratura di riferimento (che merita di essere conosciuta e studiata) e produce determinati risultati. Mi sono variamente soffermato su alcuni di questi punti, senza nessuna pretesa di esaurirli, ma in maniera "euristica", nella mia *Prima lezione di scienza politica*¹. Il fatto che la scienza politica si sia nel corso del tempo dotata di suoi strumenti analitici non toglie che si possa utilmente studiare la politica attraverso la storia politica, il diritto costituzionale, o quello comparato, che si possa studiare la politica con l'uso della filosofia politica. Rimane fermo che la scienza politica ha una sua specificità che, come ho il dovere di sostenere e di provare, consiste proprio nella scientificità. Cercherò di farlo trattando il tema, davvero ampio e impegnativo, che mi è stato affidato: "la scienza politica in un mondo in trasformazione".

Tra quanti studiano la scienza politica e l'utilizzano – a livello accademico ma non solo – scorre uno spartiacque importante. Alcuni pensano che la scienza politica possa essere e, in effetti, sia un sapere non soltanto teorico, ma anche applicativo. Altri, invece, ritengono che la scienza politica sia un modo di interpretare, di leggere una realtà, di studiare quel che accade senza che vi siano necessariamente ricadute sull'agire. Lo spartiacque, insomma, divide coloro secondo i quali la scienza politica dovrebbe limitarsi a essere solo una scienza, diciamo così, teorica e quanti pensano che la scienza politica abbia una propensione applicativa e che debba tentare di assecondarla, di sfruttarla, di tradurla in pratiche concrete. In questa visione, le conoscenze che la scienza politica riesce a produrre servono a qualcosa, vale a dire che lo studio del comportamento degli uomini e delle donne in politica, il modo in cui questi uomini e queste donne fanno funzionare i loro sistemi politici, le loro *póleis*, il modo in cui riescono a trasformarle sono tutti oggetti di studio inteso a capire e a cambiare, migliorandoli, ovviamente secondo prospettive opportunamente dichiarate, comportamenti, meccanismi, istituzioni, sistemi politici. Una parte degli scienziati politici, non da oggi, e, unitamente a Giovanni Sartori, mi colloco senza riserve fra di loro, ritiene che lo studio della politica non serva soltanto a descrivere e spiegare, ma che una buona descrizione e una buona spiegazione dei fenomeni politici servano anche a cambiare e a trasformare la politica, i suoi meccanismi e le sue modalità di funzionamento. Per

¹ G. Pasquino, *Prima lezione di scienza politica*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

quel che mi riguarda ho estesamente argomentato il punto nella *Prima lezione di scienza politica*.

2. Avrei potuto aprire il mio intervento riferendomi alla famosa critica rivolta da Marx ai filosofi, del passato e suoi contemporanei, che si erano limitati a studiare il mondo, mentre il compito problematico da svolgere era ormai diventato, secondo Marx, quello di trasformare il mondo. Sarebbe legittimo chiedersi, però, se in effetti tutti i filosofi prima di Marx si fossero limitati a studiare il mondo e non avessero, invece, anche delineato, spesso con grande immaginazione e intelligenza, altri mondi ipotetici e possibili. Forse, era anche un problema di strumenti del sapere e della possibilità che la filosofia elaborasse un sapere applicativo. Quello che è certo è che Marx effettuò una transizione che per circa un secolo e mezzo è apparsa affascinante, dalla filosofia all'ideologia. Sarebbe vano cercare in Marx sapere applicativo. Non è, naturalmente, un caso se uno dei dibattiti italiani più intensi sia stato sollevato da Bobbio con il suo sintetico saggio dall'emblematico titolo *Esiste una dottrina marxistica dello Stato?*² e vi abbiano partecipato appassionatamente, ma senza costrutto, filosofi, storici, giuristi, politici con la notevole assenza di politologi e sociologi. Alcuni dei partecipanti, più o meno negli stessi anni, si appassionarono quasi ugualmente a un dibattito sulla ricezione, alquanto acritica, in special modo in alcuni ambiti di sinistra, di un altro studioso tedesco, non proprio politologo: Carl Schmitt, e non proprio capace di elaborare sapere applicativo.

Torno al cuore del compito da svolgere. Lo spartiacque tra coloro per i quali la scienza politica è mera scienza e coloro per i quali essa è scienza applicata, è uno spartiacque particolarmente importante. Purtroppo, non solo in questo Paese, ma spesso soprattutto in questo Paese, per alcuni riflettere semplicemente sulla politica, parlare della politica, descrivere fenomeni politici sembra essere sufficiente a fare scienza politica. Troppo spesso, cioè, i cosiddetti politologi non sono altro che giornalisti, o ex politici, i quali commentano fatti e avvenimenti come se avessero delle conoscenze particolari, che in realtà non hanno, e si qualificano oppure vengono automaticamente qualificati come politologi, senza che venga tenuto in nessun conto che l'analisi della scienza politica necessita in maniera decisiva del contributo che deriva esclusivamente dalla padronanza del metodo scientifico. Da Aristotele in poi, come ho già brevemente indicato, ciascuno con riferimento alla scienza del proprio tempo, gli scienziati della politica non hanno soltanto studiato, ma hanno cercato di suggerire quali fossero le so-

² Ora in *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Torino, Einaudi, 1976.

luzioni migliori nei tempi dati, hanno cercato di indicare quali fossero le scelte che dovevano essere effettuate se si volevano conseguire determinati obiettivi. Per questi scienziati della politica – variamente attrezzati con conoscenze scientifiche adeguate a seconda dei tempi –, la scienza politica serve a progettare una qualche modalità di trasformazione dei comportamenti, dei meccanismi, delle istituzioni, dei sistemi politici.

Per evitare inconvenienti, ma soprattutto per imparare e quindi muovermi su un terreno solido, ho letto con grande attenzione il bel libro di Vittorio Ivo Comparato, *Utopia*³. Gli utopisti, in realtà, non avevano strumenti scientifici e d'altronde neanche pretendevano di averli. Nella maggior parte dei casi cercavano soltanto di creare un mondo emotivamente attendibile o letterariamente appetibile, ma non di predisporre gli strumenti con i quali pervenire a quel mondo irreali, immaginato, fantasticato, spesso usato anche per criticare il loro mondo contemporaneo. Da Aristotele in poi, invece, una parte dei politologi o degli scienziati della politica ha cercato di attrezzarsi con strumenti che servissero per cambiare il loro mondo, almeno in parte, almeno gradualmente, nella direzione voluta, e conseguibile. Non è azzardato sostenere che lo spartiacque della scienza politica contemporanea è stato segnato da Machiavelli, per le indicazioni estremamente chiare espresse nelle sue opere. Egli era perfettamente convinto della necessità di utilizzare l'osservazione partecipante, ossia ciò che si impara avendo partecipato ad attività importanti – come lo stesso Machiavelli aveva fatto nella sua attività di plenipotenziario – e aggiungeva che è necessario studiare la storia per trarne delle generalizzazioni da comparare in un secondo momento. Machiavelli è il primo a porsi, in maniera deliberata e consapevole, il problema di quale sia il metodo da utilizzare, non soltanto per capire e imparare, ma anche per poter cambiare lo stato delle cose. *Il Principe*, secondo alcuni, è il primo manuale del consulente politico. In realtà, oltre a essere una straordinaria lezione di stile, è molto più di un semplice manuale del consulente politico. È una teoria della formazione dei principati e delle repubbliche e del modo con il quale bisogna esercitare il potere a seconda degli obiettivi che ci si pone. Direi che la struttura della spiegazione di Machiavelli fonda una modalità importante della spiegazione possibile nella scienza politica. La sua è una struttura che oggi definiremmo come teoria probabilistica: “se, e tutte le volte che, esistono le condizioni A, B e C, allora è probabile che si verifichino gli esiti X, Y e Z”. Dunque, da Machiavelli in poi, è possibile dedurre che si dovranno creare le condizioni A, B e C per ottenere gli esiti X, Y e Z. Questo è il passaggio fondamentale che non è

³ V.I. Comparato, *Utopia*, Bologna, Il Mulino, 2005.